

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 80 il numero. Anno VII. N. 31 - 1 Agosto 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano.



LE STATUE PREMIATE alla Esposizione di Torino. — COMBATTIMENTO DEL REZIARIO COL MIRMIllONE, gruppo in gesso di E. MACCAGNANI.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

DA VENEZIA A FIRENZE.

SCUOLA VENEZIANA: *Carlo d'Angelo defunto*. — Una ricetta per far quadri. — Nono. — Giardi. — Favretto. — Tattini, Giosuè, e Biondi. — Ancora Favetti. — Bruni. — Melastina Bruni. — Morade. — Scuola Toscana: La nascita di Tommaso e la pittura di Petrosi, di Peroni, di Signorini, di Giordano, di Latta. (Giolli. — Mastoli. — Conoscenza della pittura toscana.

La scuola veneta ha una rarità. Pietro Rol da Venezia, l'ultimo superstito d'una fase infelice dell'evoluzione artistica, la fase del accpurismo.

Da un capo all'altro d'Italia, poi dalla Senna alla Schelda, al Danubio, e poi Tamigi all'Oceano sino in America, tutto il mondo, se non ha visto, è stato in caso di vedere una testa dipinta ad olio che questo artista mette in mostra da una quantità d'anni a tutte le Esposizioni e che si vede ora a quella di Torino col seguente titolo a catalogo: *Carlo d'Angelo defunto (da ciò che ci lascia la storia)*. Non conosco nulla di più convinto di questa pittura, fatta a punta di pennellacci, sparata d'intonazione, attica di colore, ma favolosamente meticolosa nello studio della forma, e portata a termine con un lavoro insistente, lungo, lento e saggio.

Non lo stesso stile, ma le stesse qualità rispettabili della pittura di Rol da Venezia si possono apprezzare nella scuola veneziana, che fra tutte le scuole d'Italia è la più lontana dalle tradizioni della patria d'iziano, di Paolo Veronese, di Tiziano, e di Bonifacio.

Parco che a Venezia si sia persuasi essere l'arte un composto dei seguenti ingredienti:

Contorno più preciso che si può.
Modellature ideali.

Colorazione a tinte prestabilite — parti eguali
lite come: color carne, color
cielo, color erba, ecc.

Sfumare con pennelli soffici di martora, curare molto l'espressione degli atti dei personaggi e dei loro volti. Personalità meno che si può. Nel servizio di questa ricetta, Mion, Bordignon, Biasi, Nani, Cora e qualche altro, spendono una energia romana, un vero coraggio, di studi, di attitudini, sufficiente forse a dare altri e ben migliori risultati.

In quest'ambiente di mezza luce e che manda un lezzo vecchissimo tutto particolare, si sono mostrate alcune nature veramente eletta d'artisti. Cito tra gli esponenti Nono, Ciardi e Favretto.

Nono aveva incominciato lontano lontano da quell'aria di scuola stanta, con un sentimento gentile, insinuante, pieno di soave malinconia scintillante; ora egli balza tra un quadro che forse è la pittura più dura di tutta l'Esposizione di Torino, ed un quadrato: *le fruttivendole*, notevole per dei pezzi che tirano all'imitazione di Favretto.

Ciardi è un paesista, egli non ha degenerato, ma pare che si tenga immobile e stagni nella sua laguna giallognola, ad ogni modo sta apposto e figura sempre tra i nostri migliori artisti. Favretto incominciò assai bene con una lezione di anatomia e un altro quadrato eleggiato; poi tentò, non a vero senso e pesante, che è il difetto principale della scuola veneziana moderna, tanto che nel 1878 a Parigi, provò dinanzi ai suoi quadri un vero agguato di vederlo presto finito, ma nel 1870 si ribellò, ed ora nel 1880, eccolo il *caligo*, rotto l'incanto, ecco che se ne esce da quell'ambiente glorioso e trionfante come uno dei primi pittori d'Italia ancora un po' piovuto, e sechino, ma assunto al piccolissimo numero dei maestri che fanno più onore all'Italia.

Dei sei quadri esposti da Favretto, quello del *Sorcio*, già noto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, può servire di paragone per accertare lo straordinario progresso da lui fatto cogli altri tre: *Libri e stampe*, *Erbe e frutta*, *Erbanjolo veneziano*, quelli che hanno maggiormente impres-

sionato il pubblico: uno di quei bastami ritratti a l'aria aperta, coperti di libri e stampi gettati alla rinfusa, non incisioni e litografie appese alle solite cordicelle tirate sul muro; tre preti che compulso quella merce, il vecchio mercante girovagò, che, seduto, sta leggendo un'antica edizione, sua moglie e sua figlia che attendono agli avventori, ecco il materiale del primo quadro. Potrei scrivere venti colonne di questo giornale a dire dei tipi dei personaggi, studiati col più acuta e profonda intuizione dei caratteri. L'idiosincrasia individuale di quelle figure è spiegata colla massima evidenza. Sia che si vedano di faccia, di profilo o di schiena, in tutto si leggono il carattere, le abitudini, i difetti, le condizioni di vita, le modalità di relazione; per trovare un paragone a tanto acume bisogna risalire sino alla letteratura d'Onorato Balzac. Il pittore si manifesta così semplicemente e verità di intonazione chiara, e colla sicurezza e l'assolutezza del tocco nel trattare tutte quelle tinte di carta bianca, fresca e ingiallita a diversi gradi, alterata dalla polvere, cinischiata dall'uso, modificata in cento modi e il nero svariato delle stampe, e le tinte delle copertine degli opuscoli di tutti i formati, e le legature di pergamena raggrinzita e bruna, e quelle di pelle colorata, quelle lettere d'oro, e le cartelle piene di altre stampe. Tutto ciò fa un accordo di mille sorprese di tinte neutre di una sottigliezza incredibile, diventate come una variazione scherzosa vaghissima, delicata e sostenuta con straordinaria bravura di tono e colla più netta vibrazione del pennello.

Negli altri due quadri ci troviamo in due botteghe di erbarjoli e fruttivendoli; nelle figure ci sono le stesse qualità di quelle del primo quadro ma i colori del colore sono più ricchi: la luce, la cenzeria argentea dei mazzi d'egli scodoli, la iridescenza della pellicola della cipolla, l'ampio ventre lucido delle cinghie, le arrotondate forme delle zucche, i cavolfiori, le rape rosse e sfuse di sfumature violacee, le foglie arricciate della verza dai lucidi costoloni, le insalate, le frutta da tavola, e ceste e corbe e panier e canestri intessuti, e la grassa e giovinetta verdatura che perde le calze, e seduta sulla sedia, a gambe distese, accavalando, trioneggia come il pezzo più scetticismo, immagine animata, riassunto vivo di tutta quella materia accesa, polposa, colorata; fermano, cattivano l'attenzione, strappano l'ammirazione come le più belle pagine del *Ventre di Parigi* dello Zola, e destano piacere col contrasto d'un tema volgarissimo trattato con rara eleganza di modi e col brío squilato di un sentimento fine e delicato.

Come ci sono osservati all'esposizione per buona qualità Pastega, Rinaldo, Norello che accennano a scostarsi dal fare scuro e pesante, e il giovane Dall'Oca Bianca, che volge al Favretto, e tiro la corda sulla scuola veneziana senza fermarsi alle due vaste tele di col tinti grand'arte, alle quali Da Rin e Molmenti riescono a spiegare perché il favore del pubblico deve necessariamente portarsi alle piccole tele.

Piglio il pircasolo e faccio una corsa sino a Trieste, per dar lode non ai cavalli di Tondina, ma al quadrato di genere di Lona Antonio, dove nel retroscena di un circo di saltatori ci mostra dei saltimbanchi commossi, che accorrono una clown avenue e forse morente, per una caduta; la parte aneddotica della composizione è trattata con talento di novelliere, e la parte artistica del lavoro del pittore, accurata, studiata, diligente, lascia a desiderare più vibrazione e personalità.

E giacché mi trovo nella via della città marittima, coll'agevolanza del pensiero cui non racconto impaccio le distanze, vado sino a Genova.

Genova ha tre esponenti che le fanno onore: cito per primo Rapar, che è morto e fa uno degli innovatori del paesaggio in Italia, uno dei rivendicatori del verde nella campagna, un

anello di congiunzione tra la scuola francese e l'italiana, onore a far espone lo stile di Corot, col quale ha delle lontane affinità. I suoi quadri *Beauchamp* e *Fiore d'agosto*, sono stati apprezzati da tutti gli artisti e da tutti i buongustai.

Alberto Issel ha esposto tre quadri; ne ricordo due: *Tempo piovoso*: un largo stradale che scorre, salendo un po' incassato nei campi, verso un colle che si alza al secondo piano attraverso il quadro; piove e si fa sera, e le nubi basse e nere, che toccano quasi la linea superiore del colle, fanno di tutta la scena un ambiente oscuro, inerte, nel quale brillano qua e là la chiazza di pozzanghere e rilievi luccicanti di terreno inaspato d'acqua. — *Recidivo*, un cattivo annesso, un borsellino colle maniche, tra due carabinieri, dinanzi al sindaco del paese, degna persona e solenne nell'esercizio delle sue funzioni, benché si trovi all'aperto, in un campo incolto, spazioso, al cui fondo brulica una folla, quella del mercato, dove fa impedito a quel tono di esitare i suoi talenti. L'Issel non è forse giunto a dare grandi proporzioni alle sue figure di piccole dimensioni, ma è un artista sempre giusto d'intonazione, espressivo nei particolari e buon colorista, benché lasci a desiderare più vigore e determinatezza di accordi.

Barabino di Genova ha esposto *Italia Galilei ad Arretori*. Garabino non è tra i conquistatori violenti dell'arte moderna; egli non si caccia nella mischia delle scuole nuove, ma tra i così detti pionieri dell'arte che s'avventurano all'ignoto. La sua tenia s'alza in un terreno che non ha parti inesplorate, che minacciano o promettono sorprese; il suo campo è in una regione conquistata da gran tempo e lui conquistata è stata riconosciuta da tutte le potenze costituite. Virgineo l'ordine, la quiete e persino quel vuoto e quella pace dei luoghi dal quali si accosta l'agitazione della vita che si chiama anche noia. Presto l'ILLUSTRAZIONE ha dar l'occasione, intanto ecco il quadro a parole. Una stanza; in queste, un gran padiglione ben panneggiato; sotto il padiglione un letto; nel letto, colui che a Newton

Sembrò primo le vie del firmamento;

Galileo Galilei ci dice, che a tre suoi allievi le ultime sue lezioni. La testa di Galilei è assai ben dipinta, così pure le mani che accennano ad un problema di trigonometria; sono bene studiate le pieghe dei panneggiamenti del letto, le coperte, i mobili, tutti gli accessori. Questo quadro ha fatto furor sino dal primo giorno, anzi principalmente nei primi giorni dell'Esposizione, ed ha avuto il trionfo d'uno dei quattro grandi premi destinati alla pittura storica. Il giuri, nel conferirlo, si può dire abbia avuto in mente il maggior numero dei votatori.

(Continua).

LA CHIETANI.

COMBATIMENTO DEL REZARIO COL MIRMILORE.

(gruppo in gesso, di Eugenio Manegani).

Tra le quindici classi di gladiatori che combattevano nelle arene romane, c'erano i Resari ed i Mirmilloni, destinati a combattere gli uni contro gli altri.

Il Mirmillone portava un elmo, sul quale rilevava la figura d'un pesce detto mirmillo; l'elmo essendo di forma gallica, il Mirmillone si chiamava anche Gallo, e combatteva armato di ascudo e di falce adunca. Il Resario portava una rete colla quale doveva avvolgere e far cadere l'avversario, piombandogli addosso per ucciderlo col tridente che era la sua arma. Nel gruppo riprodotto dalla nostra incisione il Resario ha fatto cadere il Mirmillone e tira ad ammassarlo, scherzando sui suoi due nomi col gridargli: "Non cerco te, Gallo, ecco il pesce. Perché mi fuggi?"

Il Giuri per il conferimento dei premi all'Esposizione di Torino ha trovato tale bello e nuovo gruppo, che gli ha concessa la palma d'uno dei quattro premi per i migliori gruppi esposti.

Oltre al premio del gruppo il signor Eugenio

Macedagni di Roma ha riportato pure uno dei suoi premi per i migliori busti in marmo, col suo bellissimo busto di *Agostino*, il quale, acquistato dalla Promotrice di Torino per uno schizzo della sorte è stato vinto dal teologo cavaliere Baricco, e del resto non sarà imbrogliato a trovare nella sua casa un posto per l'immagine della famosa altera greca che è stata scolpita dal Macedagni con minor sfoggio di provenienze nude, di certa Maddalena del deserto, e certe altre ante in costume d'Eva, dipinte da celebri massini, e riprodotte dall'incisione a migliaia di copie.

DEPOSIZIONE DI PAPA SILVESTRO.

(Quanto di Cesare Macaroni).

Questo papa nato a Prosinone, chiamato dagli storici Silvestro e onorato dalla Chiesa col nome di S. Silvestro, era figlio di un altro papa, Ormisda (514-523), anch'esso nato e nativo di Prosinone. Luigi Anelli, nella sua bellissima Storia della Chiesa, lo dice eletto venalmente dal clero di Roma; altri storici lo dicono eletto per forza. Comunque sia, fu papa nel 530 col favore di Teodato re dei Goti. Questi, a suo favore, fatto strozzare la propria moglie Amalasunta, diede occasione a Giustiniano imperatore di intervenire, come si direbbe oggi, nelle cose d'Italia, e vi mandò Belisario, l'ondosa moglie di Giustiniano, fantrice e discepolo amante di un Virgilio Discono preconcitato papa da Bonifacio I e fautore del capo d'un'eresia, volse fosse fatto papa il suo favorito; essa aveva per amica e mezzana nelle sue discoltazioni Antonia moglie di Belisario, la quale tanto s'adoperò che questi andò a Silvestro la rinuncia al papato: il papa si ritirò, ed egli lo smesse relegandolo prima in Sirdia, poi nell'isola di Ponza dove si credeva morisse di fame (540).

L'artista ha benissimo interpretato i sentimenti di Belisario che deponeva Silvestro senza forse alla incertezza delle umane grandezze e quelli della assoluta Antichità che gode della sua opera colottica d'una cocotte dei tempi del basso impero.

Il quadro di Cesare Macaroni di grandi dimensioni, ragionevolmente composto, trattato con maniera improntata d'una certa ampiezza, è molto osservato all'Esposizione di Torino e vi riportò uno dei quattro premi destinati alla pittura storica.

UN VERO VERISTA.

Vittorio Betteloni, fino a ieri, non era gran fatto conosciuto in Italia. Oggi viene un uomo famoso, lo solleva sulle poderose sue spalle e lo mostra alla folla dicendo a voce alta: «E i signori, io vi presento un poeta!...» — E la gente a guardare e a dire: «Ah!... È un poeta!»

E il celebre uomo continua: «Signori! Il libro *Un primavere* di Betteloni è uno dei migliori usiti fra noi in questi ultimi anni: è anzi il libro di giovinetta uscito da molti anni in Italia.

E la gente minuta a spalancare la bocca, e a ripetere, mentre da una parte alcuni classici, pero sangue, classici che non ammettono pruriti, classici che si farebbero cremar vivi piuttosto che lodare *coram populo* il libro d'un giovane che non segue le vecchie tradizioni letterarie, torcono il naso e dileguano, — e dall'altra parte alcuni costanti del Betteloni si fregano le mani e saltano e gridano ed esclamano fra loro: «Ah! l'abbiamo detto noi dieci anni fa, quando i parroconi bestemiavano in lingua greca contro il realismo, — l'abbiamo detto noi: quel libro vibra giovinetta, e Vittorio Betteloni, veronese, figlio di Cesare, è vero poeta!... Strano!»

La terra dei fiori, dei suoni, dei casini, produce ancora ogni giorno migliaia di versi, mentre si sa che appena due o tre poeti sono oggi letti per essere forse domani dimenticati. Andrea Maffei mi diceva un giorno ch'egli era proprio colpito dalla *metro-manie*, perchè non insisteva mai dal tradurre poeti stranieri; ma la *metro-manie* di quel celebre vecchio è sempre una benedizione perchè il verso gli cola

dalla penna sempre lucido ed armonico, mentre lo sciamo dei postucoli da dozzina che affligge l'Italia, coi pretesti di seguire il verismo, continua, ahimè! a lacerarci le orecchie colle perverse imitazioni di *odi barbare*! Persuadetevi, o illustri! Nessuno vi legge.

Vedete un poeta di bel talento, Vittorio Betteloni! Si direbbe egli non abbia coraggio di presentarsi di nuovo da se solo al pubblico ed è ben fortunato d'aver chi scrive una prefazione laudatoria al suo nuovo libro? E lo lava sulla moltitudine per farlo veder meglio! A questo siamo ridotti: che l'un poeta deve scrivere oggi le prefazioni dei libri dell'altro per potessero esser compresi da qualcuno. I poeti, — si esaurisce qualcuno, — si sostengono. Ah, si! si sostengono oggi l'uno col'altro come gli Ajaci della *Belle-Hôte* quando non si beccano come le galline di Renzo.

Vittorio Betteloni (parlo del poeta) è affatto l'opposto di suo padre Cesare. Suo padre s'uocia, e Vittorio ama la vita: quello guardava la cosa del mondo con occhio focco, e Vittorio guarda serenamente tutto: il padre, ammalando, cercava pace e Vittorio non ismania, non cerca niente e la pace l'ha in casa: il primo era un romantico, pieno di sentimento straziante, poeta che coglieva la verità più melanconica e l'esprimela con elevato linguaggio, e il secondo è un verista della più bell'acqua, che mostra di non provare alcun profondo sentimento e ritrae la realtà più semplice e più pedestre. L'uno e l'altro mettono in versi più che altro se stessi, questo sì; ma l'uno, il padre, è tanto appassionato, e l'altro, il figlio, è tanto freddo che l'io di Vittorio Betteloni diventa oggetto estraneo a lui stesso, — come fosse un oggetto degno di studio minuto e diligente, — mentre l'io di Cesare Betteloni è un vero io, fatto di fibre che sanguinano, di dolori che ululano, di disperazioni suicide. La natura, monella capricciosa, non poteva esserci più diversi.

L'amica di Cesare Betteloni è una morte. Sentite questa desolazione:

Ah! se il timor di perdersi non era
L'alma dannata all'eterno tormento,
Sul tuo ferro in quell'orribil sera
Il mio compieta di morir tal-into:
Ma la tua voce udi vivente e vera
Uodi da quello in seno pietoso e lento:
E mi dicevi: *mi parli, ah! e spera!*
Tal che il mio mi cadde empio armamento.
Oh! vi sta a spera, disse, anima cara!
Ah! sì: ma tu, angiol mio, in che l'orrendo
Nio stato vedi, un bel morir m'implora:
E al serbo virginal, che sulla bara
Odoreosa posava, un fior tagliando
Di chiesi uscì: quel fior lo serbo ancora.

Una delle amiche di Vittorio Betteloni è, invece, una ragazzotta del popolo.

O bella, un di t'ho vista
Entrar dal tabaccaio,
E anch'io fucendo vista
Che m'occurreva un paio
Di sigari, t'entrai:
Là per la prima volta ti parlai.
E venni anzi un bel tratto
Con teo uscendo appresso;
Ma m'importò gran fatto,
Che ciò non sia permesso,
A mandarti le piazze.
Correre insieme con belle ragazze...
Ma veramente adesso che ci penso,
Ebbi ancor per l'addietro un'altra bella,
Donna sgherra e proterva,
Ch'era in casa per serba,
Che a qualsiasi anni amai.
Ella m'ebbe in non cale,
Avvista ai baffi d'un suo caporal;
Me non comprese ed io l'abbandalai.

Giuseppe Carducci, l'autore dell'*Inno a Satana* e dell'*Inno a Febo Apolline*, ha lodato nella prefazione dei *Nuovi Versi* altamente la poesia di

Vittorio Betteloni, il quale finora non è mai cascato in braccio a una poesia diviana. Lorenzo Stoechetti, in suo confesso, è addirittura un malato romantico; Emilio Praga poi, sotto la cui bandiera Vittorio Betteloni fece fraternamente le prime armi, è un vittor-oghiano dei più fraidi. Quanta freschezza però, quanto realismo limpido e schietto nella *Tavolozza* e in alcune prime poesie della *Pennombra* del Praga, il quale, chechè si dica, intendeva nettamente ne' suoi primi anni di esprimere il realismo con ingenua abbondanza di cuore, di quel cuore che non era ancora screpolato e non dava suoni falsi! E come nella poesia, lo intendeva nella pittura, e certi suoi paesaggi da gran vero (*Un canale d'Olanda*, per esempio), dimostrano ch'egli, vent'anni o sono, era più innanzi di tutti quanti e più innanzi di tanti pittori di adesso. Che sentimento della natura! E che bontà di metodo la sua! L'aveva intuito. — Vittorio Betteloni, come Emilio Praga, ama la campagna, anzi, la maggior parte dei suoi poesie sembra scritta nella calma campestre; ma sempre, ma sempre differente dal Praga! Il primo, anche in campagna, s'interdice di tutto e ci tutti; l'altro, il Betteloni, non s'interdice invece per niente; il primo, per esempio, perdonava volentieri ai ladri agresti; l'altro non è disposto a farlo; e li teme. Citiamo. Il Praga scrive nella *Nevicata*:

Per questa notte una mano furiva
L'insidiato rubommi in giardino!
(Se fu per fero che allean lo rapiva
L'odio nel veggia l'agente bottino).

E il Betteloni nel *Mendicanti campestri*:

Vieno la cura vecchierella tremula
In sulla soglia di casa mia,
A dir l'Ave Maria.

Chiedendo l'elemosina.
Non è un cuscino alcun che a lei sollecito
Rechò dunque qualcosa?

Perché la bisognosa
Vecchierella già attendere!
Povera donna! — Può d'altronde accorgersi
Che senza guardia è il posto,
Entrarvi di nascosto.

E una poeta prenderli.

Qui avete l'opposto del Gessner: meglio però, in arte, i mendicanti campestri, sospetti ladri, ma veri, che lo contadino svizzero irrorato da capo a piedi di latte inzecherato.

Vittorio Betteloni non procede mai per intuito, ma sempre per osservazione, e siccome, dice lui,

Il bello è un matta sogno assai sovente,
Ma non già il brutto un sogno mal suo essere

così osserva anche il brutto quando gli capita davanti o lo ritrae impassibile, benché qualche volta (io si sente) egli si sforzi di cercare qualche cosa che sia bello e gentile nell'essenza, e quando lo trova e lo ritrae dolcemente piaco di più, e allora è più che mai poeta, perchè l'oggetto e il contenuto della sua poesia non è realtà insipida ma realtà animata, è, in fondo, e per se stessa bella e buona poesia. Quando il Betteloni ci narra ch'egli a quindici anni, s'era innamorato della serva di casa, o ci narra qualche altro avvenimento di simile importanza, vi fa caldo? vi fa freddo?... No. Ma quando vi svela tutti i piccoli accidenti della sera del suo giorno nuziale, quando voi vedete lui sposo e la giovinetta che lo ama stridendo languida, forse non vi sentite immersi in un mondo poetico fresco e grazioso? Anzi, che v'ha di più poetico? V'ha poesia più bella e più vera di quella?

Calava il giorno; il pranzo era allestito;
Di lumi e' anzi di fiori
E di cristalli splendido

Era il salotto in vano, l'Appetito
Non venne a far gli onori
Della giocolata tavola.

La giovinetta appaia incerta e moeta
Per la madre lasciata,
Poco ricorsi al rosso...

Labbro; lo stesso balava, in gran tempesta
L'amor, che la nona poetico forse non
Sulla tavolgia a incidere.

I *Nuovi versi* di Vittorio Betteloni con prefazione di
Giuseppe Carducci (Bologna, N. Zanichelli editore).



CAGLIARI, VISTA DAL MARE.



L'inaugurazione delle ferrovie Sarde. — BANCHETTO OFFERTO DAL MUNICIPIO NEL TEATRO CIVICO DI CAGLIARI. (Disegni del signor Polacci).



Alessandria. — PALAZZO MUNICIPALE IN PIAZZA VITTORIO EMANUELE. (Disegno del signor Cornaglia).



L'inaugurazione delle ferrovie Sarde. — PIAZZA AZUNI A SASSARI. (Disegno del signor Puelco).

Per finger calma così indifferenti
 Io dicevo alla sposa
 Che sorrideami languide;
 Ma nelle vene mi correvan torrenti
 Di lava impetuosa
 E la voce tremava.
 Alla fanciulla affetti molli e vari
 Urtao un bel seno:
 Certo la inquietudine
 D'esser così lontana da' suoi cari,
 Sola di notte, in pieno
 Poder d'un baldio giorno,
 Che le dicea d'amarla, e la copia
 Di vestimenti baci
 E al tempo inteso il gibbio
 D'esser con lui; di sposa l'allegria
 E trepide vivaci
 Curiosità virgine.

Il povero Bernardino Zendriani, amico di Vittorio Bettelemi, voleva dire che il libro *In primaverza* era pieno di accenti di natura; ma che disole adesso se leggesse il *Piccolo mondo* dal quale sono tolte le strofe citate.

Vi sono quadri fiamminghi dipinti con due o tre tocchi soli, ma con evidenza mirabile. In un'antica villa del Bettelemi, d'inverno, si raccoglievano, in tempi belli, giovani e vecchi. I giovani, meglio *no' mod'i nstai* che *no' vestire*, ballavano d'improvviso, senza apparato, colle donne *aforne solo di sorriso*, e i più attenti gli guardavano alle carte. Voi le vedete, nei versi del Bettelemi, codesti vecchi che giuocano ai tresette: sono raccolti in disparte, taciturni, aggricciati; e intanto i giovani spensierati scoppiavano in risate fragorose.

Un poeta siffatto che non si riscalda, e che, tutt'al più, emette un breve sospiro, un poeta la cui lirica è senza movimento e senza vivido estro, un poeta il quale ha il coraggio di pubblicare le quartine *Realismo* mentre l'autore (lo crediamo) non avrebbe colpa di leggerle nemmeno dopo pranzo, sulla terrazza, in un coccchio di damino — un po' di stile, e un po' di fantasia! — e i mensucchi fecero bene ad ammazzare come un cane Massimiliano, non tornerà forse a tutti eccessivamente simpatico; ma è stimabile perchè non cede il viso sotto la maschera, e, come va a trovar le signore Muse in veste da camera e in pannello, col tratta il lettore in confidenza e, senza volerlo, gli mostra ch'esso è una natura se non eroica, — sincera e onesta. C'è nel Bettelemi poeta una bonarietà di presidente bato, il quale considera tutto con pacatezza: c'è uno spirito filosofico che sa scrivere quieto di questo mondanismo. Nel padre del Bettelemi mancava affatto l'occhio filosofico: tutto appariva torbido e turbato a quella pupilla, la quale ebbe però la forza di guardar fisso lo spettro del suicidio. Vittorio Bettelemi, come suo padre, può dire con ragione di non calcare servilmente le orme di nimbo, ma di camminare co' propri piedi e come meglio gli aggrada. È un poeta strettamente verista che, al di fuori, ha un carattere proprio e si segnala fra cento tutt'altra, grata, gratata ben bene e nel Bettelemi trovavate Enrico Heine. Ma chi, fra i poeti moderni, non ha intinto almeno una volta il pennello sulla ricca tavolozza dell'Heine?

La semplicità del verso, che offende il gusto di chi vuol sentirlo suonare e rimbombare alla Fragoni, non credasi ottenuta dal Bettelemi senza sudori. Il Bettelemi, mi par di vederlo, deve cessare il verso a lungo, e deve durare spesso fuori non lievi per provare la rima naturale e la dizione semplice. Ed è, verista, non vuole contorsioni classiche di patto, non vuole che i versetti (e suoni), ma vuole che parli. Certe suoi strofe nitide, lisce e fredde come lastre di marmo di Carrara, quanta fatica devono essergli costate! Il diligente lavoro del verso non è certo l'ultimo pregio del nostro piccolo Flaubert della lirica.

RAFFAELLO BARRICRA.

UNA SETTIMANA IN SARDEGNA.

II.

CAGLIARI.

Carissimo Treves,

Non aor più stato a Cagliari dal 1860. Vent'anni in questo frattempo io mi sono imbiancati i capelli e la falda ed lipidica barba; ma devo dirvi ad odor del vero che furono imbiancate anche le case della mia cara patria, la quale è ora una città linda, pulita, gaia, ridente, che a vederla ti rallegra. Quanti cambiamenti! Le gentili signorine del 1860 sono diventate rispettabili nonne. A' miei tempi si aveva l'acqua delle cisterne, dove tutti i rettili e gli insetti afflitti da passioni amorose o da altri dispiaceri di famiglia andavano a *solitarsi*; ora sono sparate per la città ottanta fontanelle, con tant'acqua da affogarvi l'esercito di Parane. La notte, col *favor delle tenebre*, staccavano le insegne dei barbiere per collocarle sulle botteghe delle modiste, o viceversa; adesso, invece, le modiste e i barbiere sono protetti dalla luce del gas. Le vie erano selciate con certi ciottoli accumulati, *laccatori di ben costruite scarpe*; oggi i ciottoli sono stati fiammeggiati da comodi marciapiedi sui quali si cammina senza fatica e senza dolore. Vent'anni fa, la parte aristocratica di Cagliari era il Castello; qui sorgevano le case dei signori, abitava il fiore della Società agiliatiana, erano riuniti gli uffici governativi e i due caffè principali: il caffè Cima ed il caffè del signor Asigiliani ex-cantante ed ex-impreario. Al Cima si raccoglieva la *hute*; all'Asigiliani capivano gli artisti della compagnia lirica quando il teatro era aperto, molti negozianti, molti legali, ed alcuni vecchioni grandi consumatori di gazzette e d'acqua fresca. Entrambi questi antichi e classici caffè sono scomparsi; il movimento tende a portarsi sempre più verso la parte bassa della città, dove già s'inalza maestosamente il magnifico stabilimento del signor Caldasano: caffè, albergo, trattoria, un vero tempio di delizia che farebbe onore a Roma o a Milano. Le Costa è sempre il centro commerciale, ma la sottoposta piazza è interamente mutata, quantunque una infelice statua di Carlo Felice non giovi ad abbellirla. Bellissimo è, invece, il Corso, e se i miei concittadini effettueranno il progetto della via Roma lungo il mare, si potrà dire davvero che Cagliari è una delle più amene città d'Italia, pur serbando il suo carattere tra lo spagnolo e l'africano. Un golfo incantevole, passeggiate deliziose dalle quali si scopre un immenso panorama, ricchi negozi degni di qualsiasi capitale, due teatri, il tramway che conduce a uno stupendo stabilimento di bagni... che volete di più? C'è perfino un giornale quotidiano, progressista e fatto bene. Di giornali meno quotidiani, ma fatti assai bene anch'essi e, s'intende, non meno progressisti, politici o letterari, ve ne sono altri parecchi, compreso uno scritto in arabo, stampato in arabo, da tipografi arabi e diretto da un nostro collega vestito in perfetto costume tunisino.

Non voglio tediarvi, caro Treves, colla politica progressista o tunisina, e perciò lascio in disparte questo argomento che scotta. A Cagliari ci siamo fermati tre giorni, uno de' quali fu consacrato a una gita a Iglesias e alla miniera di Montepini. Si va a Iglesias in un battente d'occhio colla ferrovia, e da Iglesias, in carrozza, s'arriva a Montepini in poco più d'un quarto d'ora. A Iglesias, città considerevole a piena di vita, c'è una via Sella! È un tributo di gratitudine al capo della Destra, che molto si è adoperato per istituti colla sua scuola delle miniere. A Montepini era imbandita una sontuosa colazione, dopo la quale il ministro Baccharini discusse nella visiera della terra, seguito da cinque o sei impavidi nostri compagni, che speravano forse di trovarvi le mero-

viglie descritte dal Verne. Io ti confesso la mia viltà; ho preferito di rimanere all'aria aperta insieme alla maggior parte della comunità. Per verità lo spettacolo era imponente. Se il fumo delle macchine e il fumo dei camini non ti richiamassero alla prosa industriale del secolo desimoniano, parrebbe di essere in un castello medioevale. Le guardie stesse della miniera, colla loro uniforme severa e pittoresca, col fucile ad arsaucolo, col fierissimo aspetto, ti rammentano un capitolo del Manzoni e i famosi araucari dell'Amleto... dopo la conversazione al bene. Ho girato lo sguardo intorno per cercare Don Abbondio.

Il castellano è il direttore della miniera, l'egregio e cortesissimo ingegnere Ferraris; e c'è anche una castellana, la sua gentilissima signora. L'amico Marchetti, guidato dall'istituto artistico, ha scoperto in quel castello incantato anche un pianoforte. Addio illusioni medioevali! Ritorniamo alla realtà. Questa benedetta miniera di Montepini è miscelata di sommersioni. L'acqua invade e una colossale pompa a vapore è insufficiente ad arrestare il nemico. Ma si ha la certezza di scongiurare il pericolo con una galleria di acolo, che ora si deve aprire. Tralascio le lunghe descrizioni, i commenti, le dissertazioni tecniche, la ferrovia aerea che somiglia a quella del Vesuvio, l'altra ferrovia a sistema ridotto che ci porta fino a Gonnessa. Fu una casarona piacevole... calda. Al ritorno a Iglesias la autorità municipale vollero ospitarci per alcuni istanti e mi far della sera rientravamo a Cagliari, contenti della nostra giornata e con una miniera di gradite impressioni nel cervello.

A Cagliari, durante il nostro soggiorno, abbiamo avuto una serie di feste ufficiali. In primo luogo, un ricevimento del prefetto, nell'antico palazzo vice reale, palazzo storico perobè diedetto ai principi di Savoia, appunto quando le armi napoleoniche avevano invaso i loro Stati di terraferma. Il commendatore Milla, garbato gentiluomo e simpatico prefetto, fu mio discipolo, e certo quando ci abbeveravamo insieme al sacro fonte delle Pandette nell'Università di Torino, non avremmo immaginato di rivederci un giorno in Sardegna, gli amministratori della mia provincia ed io suo amministratore. Il Casale commerciale d'inviti ad una serata da ballo, che riuscì assai ottimamente. Una discreta compagnia drammatica colse, come si suol dire, la palla al balzo e ci diede una serata di gala. L'orchestra suonò corvamente la *dolce voluttà*, presente l'autore. Il pubblico acclamò il Marchetti che ringraziò e salutò commosso. Il primo attore declamò un sonetto del Corneille, e il pubblico acclamò pure l'autore del Nerone; ma questi, sempre indifferente alla propria gloria, non era in teatro e a quell'ora stava già sotto il mio vestito di Pietro Costa in Sardegna porgendomi mille cordi nel volume aneddoto. A Cagliari sulla mancava alla sua felicità: su letto soffice, su cialo pratico, un Caldasano che non lasciava desiderar Morteo, un antistato che gli rammentava, in piccole proporzioni, il Colosseo.

Un'altra bella e originalissima festa fu il banchetto offertoci dal Municipio al teatro Cívico. E che cosa poteva aver di particolare, mi chiederete, un banchetto ufficiale? Ci saranno state le solite *marine*, le solite *decorationi*, i soliti brindisi... Sierro, e ci fu chiandio quella *fortuna lagrima* dell'on. Baccharini che sta per diventare leggendaria. Ma la parte nuova del banchetto fu questa: che i convitati servivano di spettacolo a tutte le più venerate ed eleganti signorine di Cagliari, le quali erano venute a contemplarci dal loro palchietti e ad ammirare i tumi di eloquenza dei vari oratori. Gli oratori avrebbero a essere ancora, se non avessimo dovuto lasciare il teatro Cívico per recarci al teatro Tercio, dove ci aspettava una dimostrazione popolare, molto spontanea e cordiale.

Se mi fosse lecito di aprire interamente l'animo mio, direi che il difetto di questa gita fu l'esuberanza delle pompe ufficiali. Poco o nulla s'è visto degli usi e dei costumi dell'isola e la spianata del Campidano di Cagliari. Fra qualche anno, per virtù della civiltà livellatrice, la Sardegna sarà un paese uguale a tutti gli altri; ora conserva ancora, se non tutto, almeno una parte della sua originalità. Si adda, in fretta e furia, un pomeriggio, al villaggio di Piri, che dista da Cagliari una ventina di minuti, e così si ebbe un saggio del *ballo tendu* e si visitò anche qualche casa di contadini, dove incontrammo il tradizionale somarello che serve a tirar la macina. Ma non ci fu possibile di veder la macina, il buon contadino aveva scambiato il vostro Paolucci per un agente delle imposte, e giurò e spergiurò che la macina l'aveva venduta da un pezzo. E non ci fu verso di rimuoverlo e di fargli intendere la diversità che passa fra un ostatore e un artista disegnatore dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Gli archeologi visitarono il Museo delle antichità fenicie; che non ha rivali in Europa; gli igienisti, l'Ospizio marino, frutto della filantropia e delle cure del dottor Falconi; gli economisti, la passeggiata di S. Bartolommeo ridotta a cultura dai forati e prova evidente di quanto si può ottenere col lavoro dei servi di pena; gli artisti ammirando gli avanzi di architettura pisana che abbondano ancora nella città. Il pittore De Sanctis, in qualità di specialista, fu chiamato a garantire l'autenticità di quattro o cinque quadri attribuiti a celebri autori. Se ci fossimo fermati un'altra settimana a Cagliari, credo che anche il Cossu avrebbe raccolto le notizie per un dramma di argomento sardo; ma egli ha intenzione di ritornarvi, di stabilirvi un mestetto di ombra del Caidaniano e di cercare nella storia dell'isola qualche eroe da tragedia.

Il 5 luglio era il giorno fissato per la partenza. I cagliaritari ci accompagnarono a bordo con gli evviva e lo eventual dei fazzoletti. Risalimmo sul *Matto* e ci allontanammo lentamente e con sincero rincrescimento da una terra che lascerà dolci memorie di sé in tutti coloro che, troppo alla sfuggita, ebbero campo di giustamente apprezzarla. Il mare questa volta ci fu meno propizio, e più d'un viaggiatore pagò il dolore tributo a Nettuno. Da Cagliari a Civitavecchia la traversata è di ventiquattr'ore, e noi la sera del 6 salivammo di nuovo la cupola di S. Pietro e la colonna Trajana. Della Sardegna vista a volo d'uccello, coloro che in quest'occasione la visitarono, per la prima volta, si ricordano come in sogno. Se vivessimo in un paese di grandi iniziative a quest'ora si sarebbe già provveduto a stabilire sulla Sardegna dei viaggi di piacere, andata e ritorno; e molti continentali si affrettano a conoscere una delle più nobili e ragguardevoli regioni d'Italia. Se seguitiamo di questo passo, può darsi che fra qualche anno abbiamo esportato l'Africa, magari inaugurato un teatro d'opera italiana al Polo. Ma gli stranieri sapranno meglio di noi com'è fatta la casa nostra. No, per troppo, somigliamo a quei mariti che hanno in casa una bella e buona moglie e preferiscono di scappare il tempo, i quattrini e la salute colle sguadrine.

Ancora il tuo

Roma, 26 luglio 1880.

Affino
P. d'ARCAIS.

INVENZIONI DI EDISON.

Un reporter del *New-York Herald* ha fatto una visita al celebre Edison e racconta dettagliatamente come l'elettricità è dall'ingegnere inventore applicata alla trazione dei vagoni su una ferrovia di un quarto di lega, corrente per monti e colli con ogni specie di curve e di accidenti imprevisti. Quanto all'illuminazione elettrica, ne vedranno i risultati sorprendenti, assicura lo stesso corrispondente, nel mese di settembre.

CORRIERE DI ROMA.

È proprio arrivata.

L'ora del tempo e la dolce stagione

nella quale per fare, dire o sapere qualche cosa di nuovo o di meno noioso bisogna andare alla stazione e provvedersi di un biglietto circum-littoraneo, oppure armarsi di Alpenstock e dirigersi verso la montagna.

Nella nostra città quindi non ci resta più nulla da sapere o da vedere; qualche processo celebre, i gradi del termometro, e i misteri della cella a 30 formano tutta la consolazione dei condannati nel domicilio coatto delle città.

Anche la capitale è ormai del tutto scapitalizzata, desolata, deserta. Si va sempre a vedere Roma d'inverno; bisognerebbe invece avere il coraggio di venire a vederla d'estate — coraggio facile perchè vi è quasi sempre meno caldo che a Milano, Firenze e Bologna — per studiarla e conoscerla bene. Chi vuol proprio sapere come è una signora non si contenta di vederla la sera, al lume di candele, abbigliata da ballo; ma procura di poterla vedere la mattina in veste da camera prima d'aver fatto toilette.

A chi ci arriva d'estate, senza esservi mai stato prima, Roma deve fare una strana impressione. Di sera quando la brezza di ponente soffi leggera, un formicolio di gente venuta fuori per respirare si va raccogliendo come per istinto in due o tre punti della città. Dieci anni fa il luogo di riunione era uno solo: il Corso e piazza Colonna. Ma ormai la Roma nuova fa una concorrenza terribile alla Roma vecchia, e via Nazionale nelle belle serate d'estate quasi affollata prende così alla lontana un tal quale aspetto di boulevard, mentre dietro alla sera mole di Castel Sant'Angelo, in quei prati un poco deserti e pieni di buio pauroso, sorgono a pochi passi l'uno dall'altro tre teatri, e trattorie con giardini illuminati a lanterne alla veneziana che riflettono la loro scala lucida nell'acqua livida del Tevere che scorre disotto.

Questa la Roma di notte, i cui alti silenzi sono interrotti di tanto in tanto dal suono di qualche mandolino e di qualche chitarra, suonando clemente quando si sente a una certa distanza, in un luogo aperto, in una bella nottata; altrettanto poco simpatico in una stanza od a posta fissa.

Ma anche la mandolinata non è più quella di una volta: tutto cambia quaggiù. Non è più od almeno non è sempre una brigata di dilettanti amici, persone di conoscenza, che vanno passeggiando per le solitudini del foro o lungo il Tevere o sotto le finestre di qualche bella. La mandolinata ora si annunzia il giorno prima in una località convenzionalmente romantica, come, per esempio, il sacro della Chiesa di S. Onofrio dove è la tomba del Tasso, e dove si trovano seggiole a pagamento. La musica o la poesia diventano utilitarie, e si fanno aiutare, in quanto egli può, anche dal morto, quando ne possono aver sotto mano uno di qualche reputazione.

Roma di giorno è poi tutt'un'altra faccenda. La mattina presto, si vede gente che va cercando un po' di fresco e a forza di cercare torna a casa sudata. Più tardi, quando il sole è alto, la città prende un aspetto quasi orientale. C'è deserto e silenzio quasi per tutto. Il palazzo di Montecitorio è chiuso come son chiusi i principali alberghi. Al palazzo del Quirinale il portone è aperto solo per metà e invece della guardia con la bandiera c'è solamente un picchetto.

La stazione della ferrovia e il Ministero delle finanze s'innalzano come due montagne in un lago di sole che i viaggiatori e gli impiegati non osano attraversare e bordeggiano almeno fino a che possono. Una vettura di piazza, una botte, vista in mezzo a quel sole, dà l'idea di una imbarcazione in pericolo di naufragio.

Verso le 2 o le 3 si alza generalmente un po' di vento di ponente, conosciuto da naturalisti sotto il nome di *ponenotico*. Si respira un po' meglio; c'è chi pensa d'andare a fare un bagno alle Albane o alla spiaggia marina di scalo. Alle 4 gli impiegati escono dai loro uffici ed animano la zona de' nuovi quartieri. C'è chi va anche a fare un giro verso il Pincio o Villa Borghese, abbandonati ormai da tutte le belle di moda. Di persone illustri vi si trova solamente il Presidente del Senato che preferisce, forse non a torto, l'estate di Roma a quella di Venezia. Il sole istinto ai va a rifugiarsi, secondo il solito, dietro la cupola di San Pietro, l'altava collina di Roma, ne fa sfuggire i fianchi e i fianconi di rifiori donati per andare definitivamente a coricarsi in seno a Tati fino alla mattina seguente.

E così corrono i giorni l'un dopo l'altro rincorrendosi verso l'estate.

E la vera storia della rivolta nel bagno di Civitavecchia — tre morti e dieci feriti, tutti più vivi di prima... — l'avete ancora saputa?

Ve la racconterò in le quattro parole. C'era una volta — come diceva la nonna quando raccontava le novelline — c'era una volta il redattore-capo di un giornale della mattina, tutto pane e cacao con un ministro a per conseguenza, almeno in certe cose, bene informato. Se non che gli accadeva da un pezzo in qua di non essere mai solo a dar le notizie; un altro giornale della mattina che esce all'istessa ora veniva fuori fresco come una rosa con le stesse primizie. O dove l'andava a pigliare? da quel tal ministro, no. Dunque? forse sì, ma si portavano fino a casa. Nacque il sospetto di furto domestico e per sincerarsene il redattore capo del *Popolo Romano*, inventò un dispaccio con la notizia della rivolta. Detto fatto, il dispaccio non era ancora composto che nella tipografia dell'altro giornale si componevano le seguenti linee:

«Da dispacci privati di Civitavecchia abbiamo la notizia, ecc., ecc., confermata anche da persone giunte con l'ultimo treno di Iersera da quella città...»

Se non che il dispaccio sul giornale ministeriale fu fatto sparire; nell'altro comparve di buon mattino e i ragazzi a correre per la città gridando a squarciagola: — Eccolo, signori, il *Capitan Fracassa*... con la rivolta nel bagno di Civitavecchia.

Il segretario generale del Ministero dell'interno — il ministro era assente — fu desto da quegli strilli. Figurarsi! Vestiti, corse al Ministero due ore prima del solito per l'affare di secondi. Palazzo Braschi ancora silenzioso e deserto rimase di impazziti scampalloni e telegrafici e la volontà del governo cominciò a correre da Roma a Civitavecchia lungo il filo elettrico.

Ma alle prime domande giunsero risposte confuse. L'egregio rappresentante del potere esecutivo credette che fosse successo un finimondo addirittura e domandò del direttore del bagno lusingandosi che almeno lui fosse sopravvissuto alla strage.

Da Civitavecchia gli risposero: — Direttore partito stamattina per Roma... Difatti poco dopo entrava nel gabinetto del segretario generale il direttore del bagno penale con la coscienza la più tranquilla del mondo. Lusingato dall'insuetto onore di essere ammesso senza fare anarcismo, appena entrò lo colpì una scarica di domande alle quali era facile rispondere che i galeotti erano quieti come tanti agnellini d'Arcadia, e nella notizia della rivolta non c'era nulla di nulla.

Il governo questa volta si compiacque dell'equivoco; assai più di quando gli portarono la notizia che il brigante Tiburti arrestato era un falso Tiburti, un Tiburti *Cristophile*, lo scolaro e non il maestro.

Cuo. Presci.



IL PRIMO TIRO FEDERALE AUSTRIACO A VIENNA. — La facciata dell'edificio. — I doni.



I QUADRI PREMIATI alla Esposizione di Torino. — DEPOSIZIONE DI PAPA SILVERIO, del signor l'ESARE MACCARI.

LA FESTA DEI TIRATORI IN VIENNA.

La capitale dell'Austria solennizza dal 18 luglio giubilante una delle feste più popolari e più nazionali: quella dei tiratori nazionali. Da tutte le parti della vasta Monarchia austro-ungarica, così dai paesi alpini della Stiria e del Tirolo, come dalle basse pianure dell'Ungheria, nonché dalla Boemia, Moravia, Slesia e Galizia accorsero a migliaia i tiratori per darsi nella capitale comune l'abbraccio fraterno. Dalle finestre delle case della maestosa Ring-strasse sventolavano bandiere colorate dei colori dei vari popoli della Monarchia, cui facevano corona un numero così grande di donne bellissime che fu un vero incanto. Fra le strade sponde di migliaia di curiosi, e ai suoni delle bande musicali dei reggimenti di guarnigione a Vienna i tiratori sfilavano in una colonna colossale; i primi gli stranieri, e fra questi ottennero i maggiori applausi i nostri connazionali: *Evviva die Italiener!* gridosi ad una voce, e gli italiani risposero: *Evviva Vienna!* *Evviva l'Austria!*

I Tirolesi, oltre 1500, hanno portato un carro rappresentante le Alpi tirolesi con delle rocce gigantesche. Sopra una di queste rocce sta la *Tiroia*, rappresentata da una bellissima fanciulla ai cui piedi sta l'ottuagenario Holzknecht, che sventola nelle mani la sacra bandiera di Andrea Hofer. Chiedeva la marcia un bellissimo carro eseguito maestrevolmente, sul quale sedeva bellissime fanciulle rappresentavano le varie razze della Monarchia protette dall'Austria. Alla benedizione della bandiera della Lega dei tiratori austro-ungarici, assistettero, oltre i Sovrani, tutti gli Arciduchi presenti in Vienna, tutti i ministri e gran numero di ambasciatori stranieri. La coppia imperiale fu fatta segno di dimostrazioni entusiastiche d'affetto e di devozione da parte della folla immensa di popolo accalata sulla piazza.

I tiratori italiani di cui era capo il signor Renzi Tessari, si distinsero molto, guadagnarono premi, ed ebbero molte onorifiche dimostrazioni. Le medaglie sono di argento, un po' più grandi di un pezzo da cinque franchi: valgono ognuna due fiorini austriaci, ossia lire italiane quattro e centesimi novantasei. Da una parte hanno impresso l'aquila bicipite sullo stemma austriaco, intorno intorno c'è in tedesco la scritta: "Primo tiro confederativo austriaco", come fregio circolare hanno una catena di piccoli stemmi delle varie città dell'impero austro-ungarico.

Dall'altra parte sono impressi due figure rappresentanti Vienna, che porge la bandiera del primo tiro confederativo all'Austria. Le due figure sono circondate da parole, che tradotte in italiano, suonano così: "Esercita l'occhio e la mano per la patria".

Calici sono di argento con bei fregi dorati all'orlo e sul piedistallo. Le coppe dei calici hanno la forma di guci d'ovato aparti in cima.

Da una parte della coppa c'è un auro sondo dorato coll'aquila bicipite, che porta in mezzo al petto la croce, stemma della città di Vienna. Dall'altra parte un altro sondo dorato liscio, su cui incidere il nome del tiratore, che ha guadagnato il calice. Ogni calice vale 36 fiorini austriaci, ossia quasi di lire italiane.

UN CAPITANO DELLA MARINA ITALIANA.

L'imparcial di Madrid dedica un articolo pieno di elogi al valoroso marinaio italiano, capitano Carlo Frucini, che, riflettendo ogni pericolo, motiva a vantaggio la propria vita, quella della sua sposa che lo accompagnava, del battimento, insomma di tutto, per salvare l'equipaggio del vapor siculo da guerra *Pizzaro* che composetti di 135 persone.

Quindi non si esprime l'imparcial: "Un fatto" magnifico ed eroico ancora altamente la marina italiana, che con una mano di una morte la sua sotto occulta e una solitudine di dell'immenso cosmo, la vita di tanti nostri compatrioti. Ma quasi non bastano tanti generosi, dobbiamo notare la cura sollecita di ogni dettaglio, l'assistenza, e specialmente poi coloro che erano già malati di febbre gialla, nelle quali attenzioni si distinse il signor Frucini meglio dell'eroico capitano, facendo sì che dopo otto giorni tutti apparessero felicemente del Delaware."

IN ALBANIA.

Un giovane e distinto ufficiale italiano ha preso un anno d'aspettativa, per recarsi in Albania a vedere e a studiare. Egli ha promesso di mandare al nostro giornale corrispondenze, schizzi e fotografie. In data di 13 luglio, egli ci scrive già:

La Lega, che fin qui procede lentamente e con poca energia, in forza principalmente di certi eroi che si manifestano fra cattolici e masommetti, sullo scoppio più o meno radicale del movimento albanese, cercando i primi la completa indipendenza, e inclinano i secondi, almeno in parte, a formare uno Stato autonomo sotto l'autorità del Sultano; la Lega, dico, oggi s'è messa su una via più risoluta. Due giorni fa non più di 6 o 7 mila uomini si trovavano a Tuzi; ieri una fazione fra le avanguardie avvenne con poche perdite e risultato nullo, per quanto pare; oggi sul posto si trovavano 10 o 12 mila uomini, attirati i più dalle folate intese ieri. Quest'oggi fu spedito ordine telegrafico a quel di Dibra di recarsi al campo in massa, e domani si attendono di passaggio a Scutari. Saranno un 8 a 10 mila, ma questa cifra è solamente approssimativa, non avendo dati sicuri. Il vento, insomma prende una insolita estensione ed importanza e mi offra copia di argomenti.

Lo stesso corrispondente ci manda pure una veduta di Scutari e l'accompagna con questa descrizione:

Scutari è posta sulla sinistra della Boiana laddove questa, appena uscita dal lago in cui ha deposto le torbide materie raccolte dalle montagne della Cernagoria, comincia a svolgersi pulita e lucente nell'amenissima valle che la circonda al mare. Essa è divisa in due parti, la città propriamente detta, o il Bazar, incavato in mezzo di strade e stradelle, ove una folla variegata, smercia e lavora in quelle innumerevoli botteghe, ognuna delle quali presenta un pittoresco quadretto del più puro colore orientale. Immediatamente a ridosso della parte sud del Bazar, s'innalza una collina erissima e rocciosa, sulla cui cima, a coronare il piedestallo di enormi massi, si disegna il severo contorno della fortezza. Il mare.

Al mirare quella tetra mole, sulle cui mura guaste ed annerite, il tempo e la rabbia umana impressero segni profondi, la mente ricorre involontaria alle lotte di popoli che ci contesero il dominio di queste contrade, allo splendore di regni potenti, alla gloria di rinomati conquistatori, ai lutti e alle stragi dei vinti. Su questa fortezza che vide fra le sue mura gli Illirici, i Romani, i Serbi, i Venezi, i Turchi, corre fra gli Albanesi una antica e strana leggenda. L'ho udita narrare in maniera diversa, e qui reco una fra le discordi versioni.

Sotto il dominio dei Serbi, travasarasi la fortezza messo disfatta dal tempo e dalle guerre; ma invano operai ed architetti sudavano a metter pietre su pietra, a saldare con forte boamento, che il lavoro del giorno veniva ogni notte da invisibile potenza distrutto. Ogni mattina, con quale spavento e disperazione non dico, in luogo del muro eretto la vigilia, non si trovava che un mucchio di sassi confusamente ammassati. S'interrogarono allora le Wile, o fate benefiche presso gli antichi Serbi, e queste risposero dovendosi per la buona riuscita dell'opera e per la prosperità di Scutari, prendersi e murare sotto il castello la prima donna che dagli interroganti venisse incontrata. Udito il triste responso nel luogo sacro alle Wile, ne uscirono tutti col principe Ross alla testa.

Ovvero il caso che la prima donna da essi incontrata fosse la principessa Pha, sorella del principe, Giuseppe Lodo al getto su quella malcapitata, ma il principe si oppose: la feritissima donna, intesa la propria condanna, piegò il capo rassegnato e volontario si offerse in olocausto alla patria. Essa venne murata; soltanto, essendo madre da poco tempo, pregò ed ottenne

che fosse lasciato un foro nel muro dal quale potesse allattare il suo bambino. Per molti mesi questi succhi abbondanti il latte materno da quella apertura; morì poi la principessa, scaturì da quel luogo una sorgente purissima, le cui acque, sommatamente grate e salubri, disastarono nei secoli seguenti le numerose genti che da ogni parte vi accorsero.

Ora la fortezza ha men che mediocre valore in guerra, sia per lo stato in cui s'addita, sia per la sua posizione, dominata com'è da una pia alta montagna che la minaccia a tiro efficace dei moderni cannoni. Ma in una insurrezione per altro offrirebbe un valido appoggio al presidio ostinato e servirebbe egregiamente a tenere in freno la città, che la bravi ora potrebbe andarne distrutta dagli 80 vecchi cannoni all'aria, che ne coronano le mura.

Il panorama che si ammira dall'alto di Rossapha è uno dei più vasti e belli che si possa vedere. Al nord, una immensa conca formata da alto monte a destra e sinistra, chiusa fra in fondo in fondo dal confuso agglomerato delle vette del Montenegro, entro la quale placida e inerte si adagia l'ampio lago di Scutari, che una bella striscia di pianura accompagna sulla sponda sinistra. A mezzogiorno lo sguardo si spinge lontano lungo la tortuosa valle in fondo alla quale la Boiana serpeggia lambendo il piede di amenissime colline. Più vicino poi, quasi sotto al foro, sulle due rive della Boiana e della Drinassa, si sparpia una quantità di villaggi e casali, mezzo nascosti fra verdi boschetti, a cui due bianche mosche servono mirabilmente a dare l'impronta d'un paesaggio orientale.

A. G.

LA STRADA STRADA NEL MONTENEGRO.

Egredo signor Direttore.

Io sono uno dei lettori del suo ripulito giornale che arriva fin a queste remote parti: ci mi dà l'idea di presentarci una fotografia indicante il posto di pietra sul torrente Zvornjak, lungo la strada che fra breve unirà le Bocche di Cattaro al vicino Montenegro. Questo posto è in pietra a tutto sesto con apertura di metri 10, si eleva sopra il letto del torrente metri 14: la strada da Cattaro fino al confine montenegrino ha una lunghezza di chilometri 18 circa con pendenza di 5 a 5,50 per mille, con larghezza della carreggiata metri 4,50 ed arriva ad un'altezza al confine di metri 885,10 sopra il livello del mare.

È questa la prima strada carrozzabile che si fabbrica alle Bocche di Cattaro; a quella strada poi, per cura del Montenegro, proseguirà per Njeguš, Cetinje (capitale), Danilovgrad, ecc., tronchi tutti che sono in lavoro ed una parte del quali pressoché terminati. È ammirabile il vedere con quanta maestria e bravura i Montenegrini, che non hanno altro deposito il loro commercio e l'handjarg, adoperino gli strumenti stradali per aprirsi la via al commercio ed al progresso, che fra pochi anni renderà tanto fiorente il Montenegro quanto ora è formidabile e temuto.

(Da Cattaro).

DOTT. BORTOLAZZI.

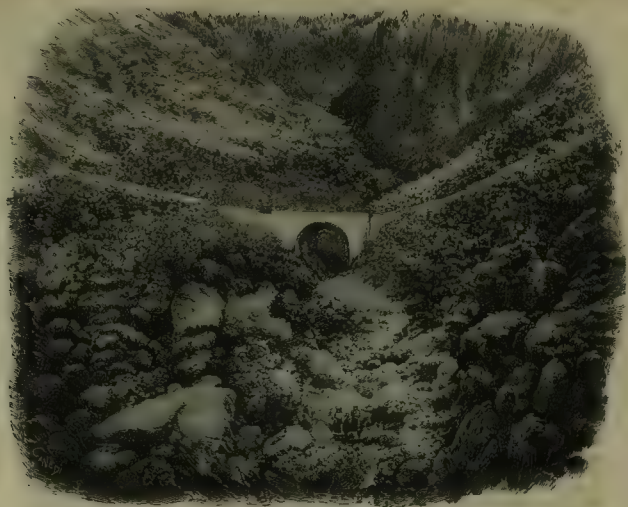
— In una nuova edizione accuratamente rivisitata dall'autore sono uscite poi tipi eleganti e puliti dei Fratelli Treves le *Nozze di G. Verga*, del brillante scrittore veronese della sua patria e contemporaneo concittadino, perché sia necessario aggiungerci qualche libro: il Verga è scrittore originale, immaginoso e passionato, pieno di idee e di gentili frasi, stizzitoso del cuore umano e della natura, di cui si renderà sempre la sua giusta e piena ragione. (Eco dell'Industria di Italia).

CORRIERE DI PARIGI.

— Avete letto *les petites Cardinal*?
 — No. Cosa sono? Hanno già compilata la leggenda delle figlie d'Antonelli? Uh! codesti Galli! sempre pronti a razzolar ne' letami!
 — Eh! non vi riscaldate!
 — Vorrei, perdio! Ma come si fa? Guardate il termometro!
 — Bah! l'uomo è nato per sudare. Leggete la Bibbia!
 — Grazie! Non son né ebreo né anglicano.
 — Allora leggete *les petites Cardinal*.
 — Che genere di libro è?
 — Non è grave.
 — E tratta?
 — Della gravità e delle convinzioni politiche d'un consigliere municipale.
 — Di Bergamo?
 — No.
 — D'Abbiategrosso?
 — Nemmeno: di Ribeauvont.
 — *Conoscete minga!* Dove sta di casa Ribeauvont?
 — In terra repubblicana.
 — E il consigliere è del color della terra?
 — Sì e no, secondo l'intendente. La terra, grazie al cielo, non è mica rossa..., almeno pel momento.
 — Il Cardinal è rosso?
 — Come un gambero cotto!
 — Il granchio è troppo grosso! Chi ha mai assomigliato al gambero un repubblicano, cioè un uomo progressivo, un uomo dell'avvenire? Gamberi sono i monarchici, gli imperialisti, i clericali, che camminano e non avanzano, anzi danno indietro.
 — Un momento! Ho detto gambero cotto, e i gamberi cotti non vanno, ch'io sappia, né avanti né indietro. E poi... Non avete mai imparato storia? o avete la memoria ne' calcagni? Delle repubbliche e delle democrazie se ne sono vedute anche prima di Cristo. Quella stessa di cui noi ci godevamo in Francia non è mica tutta nell'avvenire. La prova si è che l'altro ella ha festeggiato con bandiere e falò e cannonate la caduta della Bastiglia. Sono forse nostri contemporanei, e hanno da nascere ancora Danton, Saint-Just, Marat, Robespierre? Vedrete, fra nove anni, se ella sopravvive al conte Harico di Rochefort, quanta luce uscirà dalle officine del signor Ruggieri in onore del 1789.
 — Soffami! miserabili soffami! La repubblica non è il passato.
 — Che cos'è il passato per voi? Dove comincia?
 — Al medio evo, signore!
 — E prima?.. La democrazia di Atene, la repubblica di Roma, Cartagina, i Gracchi? tutto ciò è avvenire?
 — Logomachia! Vane logomachia!
 — E, nel medio evo stesso, le repubbliche di Genova, di Firenze?
 — Basta! Mi fate pietà. La politica non è affar vostro.
 — Oh! è vero! Non m'intendo punto di affari.
 — Torniamo a bomba! Parliamo di monaci Cardinal.
 — Volentieri.
 — Chi è che ha scritto la sua storia?
 — Qual bell'umore di Ludovic Halévy.
 — Halévy e Meillac, volete dire.
 — No, Halévy solo.
 — Oh bella! Come ha egli fatto a scrivere solo un libro?
 — Il libro è un libriccino...
 — Vi pare un difetto?
 — «Il le fit petit pour le faire avec soin», ha detto Metastasio.
 — L'ha proprio fatto bene?
 — Benissimo!
 — Così da solo?... Non mi fido! Dev'essere un mezzo libro. Qualcosa ci deve mancare.

— Non è certo il buon senso ad il brio.
 — Dite davvero?.. E di che parla?
 — Delle fatiche sostenute dall'imponente cittadino di Batignolles per diffondere la dottrina repubblicana e arrivare alla dignità di legislatore.
 — Naturalmente, egli ci arriva?
 — No.
 — E dunque povero?
 — Lo fa! Ha due figlie...
 — Perché mettere in campo le sue figlie...
 — Perché... I perché sono molti. Ve ne dirò due. Ecco il primo: a' tempi d'oggi il pubblico non corre che ero sesto l'odor di fiamma, e nasce morto il libro che, sia pur di sfuggita, non titilla almeno una volta il senso senso.
 — Cattiva ragione!
 — La troverete buonissima, se foste autore o editore.
 — Qual è l'altra?
 — L'altra si è che, più fortunato degli storici del Nilo, l'Halévy conosce le origini della fortuna di Cardinal.
 — E sono...
 — E se sua figlia, appunto le sue figlie!
 — Spiegatemi, ma decotamente.
 — Cardinal, uomo superiore, nato col baroncello del comando, non potendo piegarsi a servire altrui, a ricevere un salario, egli un pensatore, un oratore, un futuro Solone, ha dovuto lasciar fare alle sue figlie.
 — Far che cosa... Badate alla risposta!
 — Si rassicuri il vostro pudore!.. La sua fortuna, c'ien'altro che la sua fortuna!
 — Brava ragazza! esempio di pietà filiale! E come? dite! Con quei mezzi?
 — Oh! naturali!
 — Ma non naturalisti?
 — L'uno e l'altro!
 — Basta così!
 — Come basta! Se non ho detto ancora niente!
 — Il resto, l'indovino. Le figlie di Cardinal...
 — Sono due. L'una si chiama Virginia e l'altra Paulina. Tutt'e due hanno esordito all'opera della rue Drouot, quello bruciato.
 — Con eguale successo.
 — No. Virginia fu più abile.
 — O meglio dotata. Aveva forse un miglior metodo o una più bella voce.
 — Era più sentimentale e mostrava un po' meno le gambe.
 — Come! non cantava?
 — Ballava, signora, saltava.
 — In maglia color di f...
 — Rosa. Per l'appunto.
 — E Cardinal?...
 — Si rassegnava; e con quale dignità! Virginia è oggi marchesa. Paulina invece...
 — È regina?
 — Oibò! il padre repubblicano, non avrebbe mai acconsentito. Ell'è... *Madame de Graildus*.
 — Che bel nome!
 — E che bel pezzo di donna! Un boccone da re.
 — E Cardinal?...
 — Si rassegna; e con quale dignità!
 — Ma *les petites Cardinal* sono dunque una satira, un pamphlet?
 — Non diciate male dei pamphlet! Più che mai, c'è sono adesso alla moda. Rochefort è a Parigi. Ieri sera gli studenti, o, per meglio dire, alcuni studenti gli hanno offerto un punch.
 — Lo ha preso?
 — Sì.
 — «Le pauvre homme!» — E ha parlato?
 — Poco.
 — Che cosa ha detto?
 — Niente.
 — Come! niente neppure contro il successore del duca di Morny?
 — Ha servato la sua eloquenza e la facezia per l'*Intéressant*.
 — È il titolo, credo, della sua nuova *Lavterne*?

— Siete bene informato.
 — Lo si legge molto, l'*Intéressant*?
 — Moltissimo.
 — E che effetto produce?
 — Fa ridere.
 — Chi?
 — I nemici dell'opportunità.
 — I gesuiti allora!
 — Non ce n'è più. Oh! abbiamo regalati alla patria di Don Carlos.
 — Restano i bonapartisti.
 — E i radicali, che hanno sedici tra giornali e riviste.
 — Che cosa vogliono costoro?
 — Non lo so, già mi urto di saperlo. La politica non è affar mio, lo avete detto voi stesso, e darei con entusiasmo tutti i pubblicisti e i deputati e i senatori e i presidenti a re e agli imperatori e tutti i papi del mondo per una bella donna e un grand'ingegno ispirato!
 — Non la penso così, io.
 — Peggio per voi! Ciò vuol dire che siete un... calandrinio o un ambizioso.
 — Avete altro da dire, garbato signore!
 — Sì. A Tours, oggi domenica, innascano una statua al Rabalais con quel'iscrizione tolta dal *Gargantua*:
 Mieux est de ris que de larmes servir.
 Pour ce qui rira est le propre de l'homme.
 — La sentenza non è nuova e la forma non è mirabile.
 — Che cosa conta? *Gargantua* è uno dei libri più originali e più allegramente profondi ch'esistano.
 — E i vostri teatri? Sono chinati?
 — Quasi tutti. Il *Théâtre-français* ci ha dato ultimamente una novità importante: *Garin*, dramma in versi del signor Paul Delair; ma il successo, un po' per colpa degli'interpreti, ha mal corrisposto agli sforzi e alle speranze dell'autore. Il gran difetto di questo lavoro, troppo forse e troppo acutamente censurato dai severi critici, è l'imitazione patetica del *Macbeth*, di *Thérèse Raquin* dello Zola e d'altri lavori ben noti. Vi sono però dei versi che scattano all'improvviso e splendono, come per esempio:
 Moi, je ne suis pas femme à tourner des fuseaux
 Et c'est rouge de sang que les hommes sont beaux!
 E quest'altro su due donne di contraria natura:
 Mais l'une, c'est la flamme, et l'autre est la roë.
 Bisogna però confessarlo: nel suo *Eloge d'Alexandre Dumas* il signor Delair aveva fatto prova più bella d'ingegno, e io ho cercato invano nel *Garin* dei passi degni di stare accanto di queste sue strofe giovanili:
 O mes amis! Qu'elles d'ailleurs que nous sommes!
 Race d'oiseaux jaseurs, école des bulsons.
 Un Dieu nous a créés les plus jeunes des hommes!
 Malgré qu'il ait, le monde est fou de nos charmes!
 Et c'est en les chantant qu'il marche et qu'il avance!
 Il y pulse la joie et l'inséparabilité
 Et tout entière en lui coule cette jouvence.
 Maître, dans sa fraîcheur et sa limpidité!
 — Zitto! M' avete preso per Tantalo? Venire a parlare di *fraicheur* con trenta grad all'ombra! Venirmi a parlare d'Alessandro Dumas mentre...
 — Avanti! Perché v'interrompete?
 — Mentre leggo la vostra prosa!
 — Ah!... Ebbene leggete *les petites Cardinal* e chi m'è mi perdonerete forse, ridendo, anche la mia prosa!
 D. A. PARODI.



PONTE DI PIETRA SUL TORRENTE ZVIRONJAK, LUNGO LA STRADA CHE UNISCE LE BOCHE DI CATTARO AL MONTENEGRO. (Da una fotografia).



VEDUTA DELLA FORTEZZA DI SCUTARI. (Da uno schizzo del signor A. G., corrispondente speciale dell'*Illustrazione Italiana*).



Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880. — PESTUM, paesaggio del professor *Francesco Cortese*. (Disegno del signor Q. Michetti).

UNA FESTA MILITARE.

I.

A tre chilometri nord nord-ovest da Oleggio, sulla sponda destra del Ticino, vi è un gruppo di casupole di contadini chiamato *la Mottegia*.

Più in su di pochi passi su di uno spiazzo di creta brulla, arida, si drizzano bianchiccie molte tende militari.

È l'accampamento del 76° fanteria.

A sinistra della straducola campestre, che vi condurrà, su di un prato sorgono tre baracche di legno. Sono le messe degli ufficiali, del sottufficiali e il *Gran Restaurant* del vivandiere del reggimento.

A nord una chiesa e un campanile ergentisi pretenzioni sopra di un elevato poggio, segnano a due chilometri un paesello, che mezzo distrutto dal Barbarossa porta nel nome l'infausta storia chiamandosi Mezzo Merio.

Ai lati dell'accampamento o lunghezza della straducola, che è la via Massima di quella borgata di tela e di legna, vi sono le indispensabili botteghe dei vinali, degli acquedotti e di rosticcioli (*bois*), coll'inevitabile deposito di agghi spuntati, di bottoni d'osso (*becconarmi*), di profumerie ad un soldo il pezzo e di carta da lettere col cuore trapassato dalla freccia.

Quivi tutto è simmetrico, allineato, compatto, dal telo che non sorge di un millimetro il vicino al picchetto che equidistante tende le funicelle.

Bella simmetria, poetica forse al patetico chiarore della luna, ma tramutantesi in realismo volgare e sconcertante sotto la sferza del sole in leone. Quell'aria accotante sul capo, quel terreno bruciante sotto il piede sono mai confortati da due botti chiuse a rubinetto, le quali serbano pressocchè — come fosse acqua di *Louvet* nel castello, o latte verginale per le regine di hyacinthe matrone, o *divinelle* per far digerire la suntuosa collazione dell'opulento banchiere — acqua calda, giallognola, l'innocenza del Ticino. Ed è l'osi nel Sahara, la fonte per dissertarsi.

II.

Il cittadino sospira, apprezza e gode, quando può, il libero aere de' campi e spesso lo invidia dal suo studio od ufficio al soldato dicendo che esce dalla guarnigione per manovrare in villeggiatura.

Sa Ella, mia gentil lettrice, che cosa sia quel libero aere? Glielo spiego, non per maggior sapienza, ma per quella pratica che è la dotta e somma maestria.

Spira l'aria, ma è gelido soffio di foreste aquilone. Splende il sole, ma riscalda o avampa fino alla cremonese. La nuba spiove, ma è rovescio vertiginoso d'acqua che bagna, ammolli, insalpa, inonda. I petali de' fiori e i fili dell'erba si irrorano di stille di rugiada, ma è vapore che esala dalla terra effluvi di febbre che filtrano panni e carni, penetrando diacciati, negrosi sin nel midollo delle ossa.

Par nell'estiva vicenda dell'afa del dì e dell'umidità della notte il nostro soldato ha sempre sangue giovanile che cresce vigoroso nelle vene, ha fosforo nel cervello per alimentare l'immaginazione, ha slanci espansivi nel cuore e tra le dure fatiche militari, colla pelle bianca ed abbronzata, stanco, non domato dal lavoro impostogli dal dovere, lavora ancora, per zero a festeggiar sé stesso.

Sono feste e piaceri innocenti, primitivi, ma esilaranti e che rinfrescano lo spirito. Gli esilaranti per età e per abitudini, più disgiunti dai soldati, ben comprendendo quanto possa sulla materia agire il morale, avevano vagamente suggerito l'idea d'una festa, che colla cordiale allegria facesse di un tanto rinviare i fondi della Banca della vita.

1. Vedi il disegno del 2.° Canali nel numero precedente.

La festa si combinò, si improvvisò, si fece quasi per incanto e venne dedicata al generale Sironi, comandante la Brigata, testa ritornato di missione da Berlino, e al reggimento contrattello, il 76° fanteria.

III.

Ritorniamo al campo brullo e arido, colle solitarie tende bianchicce la mattina di lunedì, 12 luglio 1880. Deserto, spopolato è il luogo, essendovi la truppa recata verso il torrente Tordoppio, che menchinandosi d'acque affluisce direttamente al Po, per le consuete manovre tattiche.

Ritorniamoci, se pur vaghezza le prende, o signora lettrice, anche al pomeriggio dello stesso giorno.

Oh quanto diverso! Passovvi una fata, toccando colla sua magica bacchetta l'aridiccia creta o la fiolele tende.

La fata fu la volontà e il lavoro di tutti, ufficiali e soldati, di certo una sapiente e premurosa commissione per la parte ufficiale e abbandonata alla sbrigliata fantasia giovanile nel resto.

L'uniforme, monotono campo del mattino divenne un giardino.

Delizioso giardino dalle sinole verdegianti e fiorite, coi sentieri di finissima arena, coi padiglioni di versura, i pergolati di edera, felci e castagno, coi chioschi di nocciuola e caprifoglio, coi viali di carpinia e di castano, coi filari di acacia, colle fontane dal continuo zampillo d'acqua, coi monumenti di creta e di carta, taluni grotteschi, colle piazze pavate di pannoni e bandiere, coi trofei d'armi, con sentinelle di paglia, gatti di carta e gazze e stornelli vivi, coi soggetti a mosaici di colorate pietruzze, per quali se il disegno ci ritorna ai primi tentativi dell'arte, il concetto è sublimemente fantasioso e moderno, e l'esecuzione rivela una pazienza da canchiba.

Le botteghe dei venditori sono pure addobbate a ghirlande, a festoni e ornate di liste di tela a colori appariscenti a frangie d'oro e d'argento, sotto a prestito dalle chiesuole dei vicini villaggi.

È il prato ove si trovano le messe e il *Gran Restaurant* del cantiniere del reggimento? Esso è disposto ad immenso emiciclo contenimento da una fila di colonne rivestite di frodi unite da festoni e ghirlande, pure di frodi. Le baracche delle messe e del vivandiere sono parate di telo colorato, così pure il palco eretto per la musica, e un ampio padiglione arzigianone una pagoda cinese è pur abbellito a festoni verdi e a striscie di tela bianco e rosso, ed è destinato come salone di ricevimento per gli invitati.

IV.

Gli invitati giungono a frotte giulivi, sorridenti, in carrozza, a cavallo, a piedi da Oleggio, da Momo, da Marano, da Varallo, da Bellinzago, da Vaprio, da Sesto, insomma da tutte le borgate e villaggi contorni.

Signore eleganti, cittadini, militari d'ogni grado, villulle e contadini si riversano in quel vasto emiciclo e tutti rinascono dell'incanto meravigliati dall'imponente e affascinante spettacolo.

La musica del reggimento apre la festa, e alla sua ouverture susseguono l'estrazione della lotteria, — i cui biglietti vennero regalati ai soldati, — la corsa ne' sacchi, il giuoco del primo, il secchio traditore, la padella-moneta, l'albero della cenecca, gli esercizi alla barra, gli assalti di fioreto e sciabola.

La musica frammette gai concenti ad ogni giuoco.

Per gli invitati sono a libera disposizione due chioschi, uno con servizio di caffè e l'altro di bottiglieria. Gelati e barolo, rinfreschi e gattinaria correggono l'arsura. La vivacità e l'allegria sono sul viso d'ognuno.

La sera cala i suoi bruni veli, ma la fata ripazza con migliaia di fiammelle e le tenebre sono fugate.

Tutto splende. Le colonne e gli archi e i festoni del padiglione e dell'intero emiciclo scomparvero e appare un magico disegno a fiammelle d'ogni colore, e la meraviglia degli spettatori, che già sembrava al suo colmo, assume pigante all'incanto dell'accampamento. Migliaia di lampadine d'ogni foggia e colore vagamente disegnano i cantoni bisarrati dell'improvvisato giardino e recano effetto al fantastico da credere di sognare.

Non basta ancora. Per ogni punto del campo a centinaia splendono i fuochi del bengala e le fiamme colorate delle candelote romana, e vengono accesi i fuochi artificiali coi soli, le girandole, le piogge di scintille luminose.

Senza più incantevole non vidi mai, e poco incline alle estasi, in quel momento i sensi miei soggiacquero ad una volontà paradisiaca che tutti al par di me affascina.

Dopo i fuochi, sotto il padiglione, si intrecciarono le danze.

Mezzanotte scoccò. La musica suonò, con echi lontani, la *Mezzanotte* la marcia reale, e un clamoroso *cervia* al Re, partito da tremila persone, su una distesa luminosa di terreno di un chilometro quadrato, chiuse la festa.

Oleggio, luglio.

AMPELIO MAGNI.

NECROLOGIO.

— A Capenhaga è morto *Erik Petersen*, l'esploratore danese, che fece tanti viaggi al polo Nord. Dal 1850 al 1851, il Petersen prese parte alla spedizione inglese del capitano Parry, che andò alla ricerca dei superstiti della spedizione Franklin. Dal 1853 al 1855 egli accompagnò la spedizione americana del dottore Kane. Dal 1857 al 1859, egli prese parte alla spedizione del Pon, comandata da "Le Comte de Maclintock", che Petersen riuscì a trovare alcune reliquie della spedizione Franklin; e finalmente, egli prese parte alla spedizione della *Trois* allo Spitzberg, viaggio in cui si uccise il prof. Nordenskiöld, Carlo Petersen aveva 67 anni.

— Giuseppe Riccardi, l'autore del *Diario storico italiano*, ma a Oleggio, il 9 luglio. Qui egli era preside del Liceo, e da anni era tribolato da gravi malattie il suo eccellente *Diario* ebbe parecchie edizioni, e l'anno scorso era uscito presso il Le Monnier un altro suo prezioso lavoro storico: *La Casa di Sanzio ossia la rivoluzione italiana negli ultimi trent'anni*. Era nato a Bergamo nel 1817.

— Il celebre antropologo, anzi uno dei fondatori della scienza antropologica, il dottore Paolo Broca, ma a Parigi il 2 luglio, a 61 anni. L'uomo che fu Broca cominciò la sua riputazione scientifica con uno *Studio sugli anevrismi* che breccia la vita della rottura di un aneurisma. La sua opera più famosa sono *L'ordine dei primati* (1870), la *Memoria sull'antropologia* (1871-75), le *Illustrazioni cranio-patologiche e craniometriche*; fu collaboratore importante del grande *Ateneo di anatomia* descrittiva del corpo umano. Era nato da famiglia poverissima in un villaggio della Gironda; divenne professore di patologia chirurgica all'Università di Parigi; i repubblicani lo avevano nominato senatore al principio di quest'anno.

LOGOGRIFO.

- Io del Lario mi specchio nell'onda.
- Io non madro di figli che han figli.
- Senza me nasce l'uomo non ha.
- Son città dal Ticino poco lungi.
- Non ho in mano a gente città.
- Io son madre di tanti i riventi.
- Degli stagni nel fondo abbian nido.
- Io fra i bruti non detto il più fido.
- Ma dei bruti soli io sono il re.
- Da Torbano io fo bella la sponda.
- Senza me non han vita le gatti.
- Son gli spazi del cielo il mio campo.
- Nasce a vivo o mi spengo in Milano.
- Con clamori, festini e buccaco.

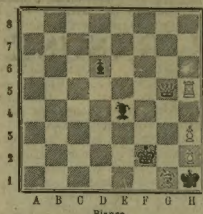
Spiegazione della Sclerada a pag. 64.
Dispiacere.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 175

del signor S. Lloyd.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del Problema N. 170:

Bianco. Nero.
 1. D e2-c4. 1. R a5-c6
 2. C a7-b5. 2. P b4-c5
 3. A c3-a5. 3. Q a5-a6
 4. P b5-b6 matta scop.

Scolto dal signor A. Bombardieri-Lavazza, Rovigo; Dott. Ignazio Fockera, Vienna; M. Schiesinger, Vienna; H. Helm, Budapest; A. von Kib, Radin (Boemia); Arr. Charpentier, Varsavia; Arr. Sourdis, Bagiva; Emilio Frau, Lione.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

MEGLIO PEGGIO



Spiegazione del Rebus a pag. 64:

La guerra contro lo straniero è cosa santa.

SCACCHI.

Il Comitato promotore del Torneo scacchistico nazionale da tenersi in Milano nell'anno 1981, via S. Giuseppe, N. 4, presso la Società Patriottica e degli Artisti, ha diramato una circolare, la cui parte essenziale è questa:

«... È istituzione del Comitato che si tengano due distinti Tornei, l'uno a cui prendano parte i soli giocatori di riconosciuta abilità, con premi elevati, il primo dei quali non minore di lire mille, e l'assegnio di varie medaglie. Al secondo Torneo potranno invece partecipare tutti i dilettanti, a qualunque gradazione appartengano, e conseguiranno essi pure dei premi in danaro, medaglie ed altri oggetti. Durante il Torneo sarà pure aperto un concorso nazionale con premi per i migliori problemi di scacchi.»

Chi vorrà farsi socio del Torneo dovrà prendere almeno un'azione di cui l'importo è fissato in L. 10. Chi prende un'azione diventa socio del Torneo, ha diritto di assistere come spettatore a tutte le gare, e di ricevere tutte le pubblicazioni relative al Torneo. Chi prende due azioni diventa socio del Torneo e avrà diritto di concorrere al secondo Torneo dei dilettanti, senza pagare altra tassa d'ammissione alla gara. Chi prende quattro azioni sarà socio effettivo del Torneo e avrà diritto di partecipare alla prima gara. Il Regolamento descrittivo sarà ed in quel modo chi prende parte alla prima gara potrà essere ammesso anche alla seconda. Chi prende dieci azioni avrà i medesimi diritti come chi ne prende quattro, più il titolo di Socio Promotore. I Soci Promotori avranno diritto di voto, in unione ai Membri della Presidenza del Comitato, per disporre dei fondi che avanzassero dopo esaurite le spese del Torneo.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

È uscito:

RACCONTI A NINETTA

EMILO ZOLA

A Ninetta. - Simplicità. - Il racconto da ballo. - Coli che mi ama. - La Fata amorosa. - Il sangue. - I ludi e l'atino. - Sorella dei poveri. - Avventure del signore e del nano Medardo.

Un volume in 15 della BIBLIOTECA AMENA di 300 pagine (volume 98 della raccolta).

UNA LIRA.

ALTRI ROMANZI DI ZOLA:

L'Assommoir (Lo Scandalo).	Una pagina d'amore. 2 ^a ediz. L. 1
Terza ediz. Due vol. in-16.	Terza Ragion. L. 1
La stessa opera. Ediz. illust.	La fortuna del Rougem. L. 1
Il ventre di Parigi.	La conquista di Plassans. L. 1
La stessa opera. Edizione illustrata.	Il fallo estabato Nouriet. L. 1
	Nantes. L. 1

D'imminente pubblicazione:

NELLA LOTTA VITA DEI CAMPI

ROMANZO DI ENRICO CASTELNUOVO

NUOVE NOVELLE

G. VERGA

Segnaliamo questo nuovo romanzo come un vero capolavoro. L'interesse animatissimo concesso ad una grande elaborazione di sentimenti, fa sì che piacerà ad ogni classe di persone; e può darsi in mano alle ragazze che sono di collegio come alle più serie lettrici di romanzi moderni. Ci vive la società moderna d'Italia: si passa dal salotto elegante all'interno della misera: un realismo sano si accompagna ad un interesse dei più convenienti, a caratteri perfettamente scolpiti, ad un dialogo sempre animato. Questo romanzo è certo destinato ad un grande successo e diverrà popolarissimo.

Un elegante ediz. in-16 di circa 300 pagine
 Lire Tre.

FANTASTICHERIA.

JELI IL PASTORE. - ROSSO MALFREDO.

- CAVALLERIA RUSTICANA. - LA LUPA.

L'AMANTE DI GRAMONA. - GUERRA DI

RANTI. - PENTOLACCIA.

Lire Tre.

LA CRITICA DELLE RIVELAZIONI

MISTICA DOTTRINA DEL PASTOR GIORATA BEVERLY DI CHARLESTON

FRAMMENTI PUBBLICATI DA

TERENZIO MAMIANI

in appendice al suo libro

LA RELIGIONE DELL'AVVENIRE

UNA LIRA

LA RELIGIONE DELL'AVVENIRE

LIBRI SEI

DI

TERENZIO MAMIANI

Un elegante volume in-16 di 500 pagine

LIRE QUATTRO.

Milano - DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, VIA SOLFERINO, 11 - Milano.

Milano - TEMISTOCLE MORETTI - Milano



10 - Via Croce Rossa - 10

MACCHINA A COCCIO ORIGINALI YEAH AMERICANO

ELAN-HOWE'S - SINGER - WHEELER & WELSH - HEMSTON - POLYMER - o brevic - EXPRES REGINA MARGHERITA - REG. NOVELLA - ERENHANA - WELSON - GIBBS - BASSERMAN - MOND - HANSONIA REGIA

Specialità in Macchine Ricamatrici - Specialità in Macchine per Calze - Sulle per aglio. Battitore soprapposto - Sulle per Gilet e Barcolini

IN ABISSINA

viaggio di PELLEGRINO MATTEUCCI - L. 3; 50

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

Milano - Corso Magenta, 32 - Milano

Per gli Sposi

La Ditta ZARA e ZEN tiene nel proprio grandioso magazzino:
 Stanze da letto. da L. 500 a L. 8000
 Sale da ricevimento. » 225 » 2000
 Sale da pranzo. » 200 » 2000

Prezzi mai praticati.

Milano. - Corso Magenta, N. 32. - Milano.

Solidità garantita

A Parigi le istruzioni si ricevono esclusivamente presso
 L'AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. FERRER, 71, rue de Rennes.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, 1889
 Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa
 industria.

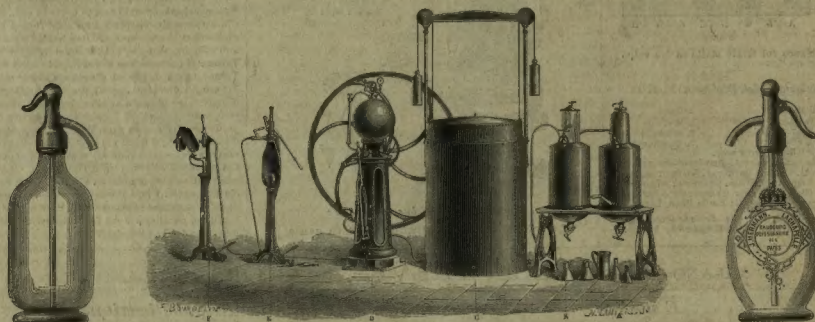
ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI LONDRA, 1882
 Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa
 industria in Francia.

APPARATI CONTINUI A COMPRESSIONE MECCANICA PER LA FABBRICAZIONE DI BEVANDE GASOSE D'OGNI SPECIE

ACQUA DI SELTZ, LIMONATE, ACQUA DI SODA, VINI SPUMANTI, ECC.

E COMBINAZIONE DEL GAS ACIDO CARBONICO COLL'ACQUA PER GASIFICARE, CONSERVARE, E MIGLIORARE I PRODOTTI DELLA BIRRA.
 BREVETTATO. S. G. D. G.

Medaglia d'oro, Esposizione universale 1878 - Parigi



Sifone grande.

Apparato per la fabbricazione di bevande gassose di J. HERMANN-LACHAPELLE.

Sifone piccolo.

Il Giuri dell'Esposizione di Vienna, nell'accettare alla casa J. HERMANN-LACHAPELLE, la più alta ricompensa che sia stata aggiudicata, a questo ramo d'industria, non fece che riconfermare il verdetto dei giurati delle esposizioni precedenti di Londra, Parigi, Mosca, Lione, ecc.; epperò l'eccellenza finora insuperata di codesti apparati, è ormai riconosciuta non solo in Francia, ma pure in tutto il resto del mondo.

J. HERMANN-LACHAPELLE. Successori J. BOULET & C.^{ie} costruttori meccanici

144, Rue du Faubourg Poissonnière, Paris.

Il tesoro della Boemia-Austria
POLLNA IN OGNI FAMIGLIA!
 La Benigna e Benedica Custodia della Salute
 e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purificativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e tiepida ed anche temperata con un liquore a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dolo.
 Ad uso permanente: SANITÀ, BENESSERE E LONGEVITÀ.
 Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale.
 Antonio ULBRICH Direttore

SIGNORINI SIGNORINI
 Fotografi
 Per richiederla listino, campioni, ecc., diretti al Premio Stabilimento Tessitura, S. E. M. ADAMI & C. - Napoli.

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI
 Trastevere
 Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele
 nel Caserone della Galleria De-Cristofori

CODARA EUGENIO, Gerente.

CASSE FORTI

DELLA CELEBRE FABBRICA
F. WIESE DI VIENNA

A PREZZI

straordinariamente ribassati

presso

CARLO SIGISMUND

384 - Corso Vittorio Emanuele - 385
 MILANO.



CUSTOZA 1848-66 di Q. CENNI

90 soggetti di battaglie, — 214 Ritratti, — 12 Vedute, — 22 Tabelle, — 22 Piani.
 Testo del cav. Archinti (Chiranti) Prezzo L. 20.
 Dirigere domande e vaglia a QUINTO CENNI — Milano, Via Solferino, N. 7.

MERATE (Stazione di Cernusco-Merate). D'affittarsi **VILLA** signorile con modo di carbona, bagno, ampio giardino ciottato ed ombreggiato, brota.
 Rivolgarsi a Milano, Via Passarella, N. 10.

SCIROPPO E PASTA PETTORALE

NAFÉ DELANGRENIER
 Parigi, 53, rue Vivienne.
 50 medagli d'oro copiate di Parigi hanno attestato la poderosa efficacia di questo rimedio contro i raffreddori, le bronchiti, irritazioni di petto ed di gola.
 Deposito in tutte le farmacie d'Italia.

POMATA TANICA ROSATA
 per rendere ai Capelli bianchi il loro colore primitivo. — L. G.

TINTURA UNICA ISANTANEA
 per la barba. Una soccetta senza prescrizione ed bisogno di lavoro. — L. G.
 FILLIOL, 47, rue Vivienne, Paris.

LINIMENTO GALBIATI contro l'Artrosi, Gotta, Reumatismi, Sciatiche, Lombagini e Pleuriti.

CERTIFICATO Firenze, 30 novembre, 1873.
 Rilascio con molto piacere all'agente signor Felice Galbiati di Milano, Via S. Maria alla Porta, 8, compositore del Linimento Antirumatico-gottico, il presente certificato che dichiara essere d'una efficacia veramente meravigliosa. Nella parità dei casi nei quali ho fatto uso del detto Linimento, ho sempre riscontrato risultati lodevolissimi. Merita il signor Galbiati tutta la maggior gratitudine dell'umanità sofferente.

Dott. NARZI, del Fate-bene-fratelli.
 Si spedisce in flacone da L. 5, 10 e 15, verso Vacca Postale dall'inventore a Milano, Via S. Maria alla Porta, N. 8. Si vende nelle principali Farmacie d'Italia.

BROCHETTI
 Lenis, Tosti, ostinati, vanno bene al rimedio Sciropo di CATINARI alla CODRINA preparato dal Farmacista Magnifico Via Puccini, Milano.

STABILIMENTO FRATELLI TAVIER.